

LA FIERA DI TORINO

Sabato un corteo aperto da uno striscione che dice «Israele non è un ospite»
Il questore: non ci sarà una zona rossa

È un'occasione mancata. Non che si possa fare qui a Torino la pace in Medio Oriente. Ma aprire un dialogo, aprire una frattura nel muro...

Contro Israele convegni e cortei Il Prefetto: ma è tutto tranquillo

■ di Oreste Pivetta inviato a Torino / Segue dalla prima

Nessuno s'era accorto (nemmeno gli organizzatori) dell'ingombrante anniversario, tutti pronunciarono parole di solidarietà con Israele, tranne John Berger, che vive isolato in un paese della Savoia, e alcuni editori nordafricani. Ci fu un allarme bomba, il salone venne sgomberato, ma tutto filò liscio.

Con il caldo in Italia le parole prendono fuoco, poi qualcuno cerca di smorzare. Il messaggio del presidente Napolitano, che sarà domani al Lingotto con quattromila studenti, scrittori e giornalisti, per l'inaugurazione ufficiale, ha aiutato a indirizzare la questione. Ripetiamo: «La critica delle politiche del governo d'Israele è del tutto legittima, innanzitutto all'interno di Israele, quel che è inammissibile è qualsiasi posizione tendente a negare la legittimità dello Stato di Israele». Gianni Vattimo ha proseguito a non gradire. Invece Lele, portavoce di Askatasuna, il centro sociale tra i promotori della manifestazione di sabato, condivide, con riserva però: «Mossa abile, per dire tutto e per non dire niente». Alcuni giovani dei centri sociali furono tra gli incendiari del 1 Maggio: in quattro o cinque, come ricorda il sindaco Sergio Chiamparino, bruciarono due bandiere israeliane e una bandiera statunitense. Nessuno tra gli altri trentamila in corteo se ne accorse. Naturalmente i fotografi fotografarono e le fotografie fecero il giro dei giornali, prestandosi agli infelici confronti del presidente della Camera ed ex fascista, Gianfranco Fini. Brucerete altre bandiere? «Sappiamo bene - risponde Lele - come funzionano i mass media. Volevamo attirare l'attenzione su una que-

Il poeta Aharon Shabtai critica «le ingiustizie dello Stato», il muro dell'occupazione della West Bank



L'allestimento della Fiera del Libro di Torino, in programma al Lingotto da domani al 12 maggio Foto di Tonino Di Marco / Ansa

stione importante. Al corteo non ce ne sarà bisogno». E con quali parole vi presenterete? «Da che parte stare, noi lo sappiamo. E poi il corteo sarà aperto da uno striscione che dice: Israele non è un ospite». Sperate di essere in molti? «Speriamo che siano in molti a manifestare solidarietà al popolo palestinese». Lele vorrebbe anche fare i conti della sinistra sconfitta alle elezioni.

Con i centri sociali sfileranno circoli dei Comunisti italiani e i Comitati unitari di base. Il corteo partirà alle 14.30 da corso Marconi, via che fu della direzione Fiat, è raggiungerà dopo quattro chilometri il Lingotto, per i torinesi l'ultimo ingresso del Lingotto. Sarà un serpente tra i lavori della metropolitana. Niente piazzale del Lingotto, niente soprattutto gazebo autogestiti dal forum per la Palestina. Vietati dal questore. Ma la trattativa va avanti, in modo contrastato ma senza drammi. Sembra che prevalga l'opzione

del buon senso e nessuno ha voglia di ripetere la famigerata "zona rossa" genovese, anche se vigilare sull'ordine pubblico spetterà, insieme con il questore di Torino, Stefano Berrettoni, al vicario Spartaco Mortola, che di Genova conserva sicuramente brutti ricordi. Anche il prefetto Paolo Padoin nega blindature: «Ci hanno costretto a inseguire una non notizia, quella dell'incendio di due bandiere israeliane da parte di un piccolo gruppo di persone. Adesso andiamo avanti. Vigileremo. Decideremo giorno per giorno. Siamo sereni».

Anche le bandiere nutrono la polemica. Dalla questura si invita alla moderazione e un parlamentare del cosiddetto Partito della libertà si indigna: «Vergogna. Si vuole reprimere chi vuole manifestare per Israele». Luigi Casali, funzionario Inps, ora Rdb, dice che di bandiere ne vorrebbe vedere molte al Lingotto. Ma non solo di Israele, anche della Palestina. Per

ora le uniche bandiere palestinesi si vedono a Scienze politiche, appese accanto ai pannelli di una mostra che racconta la tragica storia della Palestina. Siamo al seminario anti-Lingotto, dove l'altro

ieri aveva parlato Tariq Ramadan. Presiede Angelo D'Orsi, in un silenzio surreale sta parlando Aharon Shabtai. È un uomo di settant'anni, ancora solido, fratello di Yaakov Shabtai, morto quasi

trent'anni fa, autore di un romanzo straordinario, «Inventario», documento di una rottura di identità nel passaggio tra la cultura dei primi coloni e quella delle nuove generazioni. Aharon è un poeta,

uno dei più grandi poeti israeliani. In italiano si conoscono pochi suoi versi, in una antologia di Einaudi. Altri appariranno in un libro di uno sconosciuto editore, Multimedia, di un minuscolo paese in provincia di Salerno, Baronissi. «Le ingiustizie dello Stato sono lebbra che ricopre/ le nostre membra,/ ma non ci recideremo le gambe, guarderemo gli sfregi/ con duri occhi...». Poesia politica, secondo una inclinazione critica nei confronti dello Stato d'Israele, dell'occupazione israeliana della West Bank, della costruzione del muro di separazione, come Shabtai ripete in prosa davanti al pubblico del seminario. Malgrado i critici definiscano la sua poesia «pietra miliare» nella storia della letteratura israeliana, non è stato invitato al Salone. «Ho il sospetto - denuncia il professor D'Orsi - che il programma sia stato un pacchetto confezionato dagli israeliani». Da Parigi confermano presioni. Dal Lingotto negano.

L'ospite ha il diritto di decidere come presentarsi, soprattutto se è un ospite pagante. Però sembra che il salone torinese un'occasione l'abbia persa: un'occasione per tentare di saldare attraverso i poveri mezzi della cultura la frattura che la politica e le armi hanno creato da decenni. Non si sarebbe fatta a Torino la pace tra palestinesi e israeliani, ma si sarebbe dato un segnale, una fessura in qualche muro. D'Orsi accusa: troppo spesso si rinuncia alla politica, mentre un intellettuale deve sempre abbracciare la sua epoca. E cita una bella frase di Cesare Pavese a proposito dei nostri giorni neri: gli intellettuali sono vissuti dell'illusione che bastasse scavare una nicchia e accomodarsi dentro e aspettare così che la tempesta passasse. D'Orsi è tra i più feroci critici del Lingotto: scarso coraggio, logiche editoriali commerciali più che culturali. E poi il colpo che sintetizza la posizione della sua parte: «Nessuno mette in discussione l'esistenza dello Stato d'Israele. Ma non si può dimenticare che la fondazione di quello stato 60 anni fa ha significato l'esodo per sette milioni di palestinesi, molti dei quali e molti dei loro figli continuano a vivere nelle baracche o nei campi di allora». Sintesi di una tragedia, che Gianni Vattimo, in chiusura, riprendeva per esaltare la resistenza palestinese come unica resistenza al pensiero unico. Ma che cosa si poteva chiedere a un mercato del libro dove, ricorda Lele di Askatasuna, si paga il biglietto per entrare e si comprano libri senza sconto?

Giovanni De Luna, storico, è nel comitato scientifico del Salone e appare sconcertato da una polemica che sembra dividere ancora

Chi ha fatto gli inviti? Angelo D'Orsi: temo che il programma sia preconfezionato da Tel Aviv

PASSAPAROLA

Su Internet il tam-tam del fronte del boicottaggio: dai centri sociali ai Carc

Il passaparola è stato lanciato in Rete, con mail, newsletter e appelli alla mobilitazione su siti come Indymedia. Non si annunciano treni speciali, solo qualche autobus organizzato dai centri sociali più grossi, per portare a Torino le poche migliaia di sostenitori del boicottaggio alla Fiera del Libro. Sfileranno sotto la Mole sabato 10 maggio fino a raggiungere il Lingotto. Per loro, Israele deve essere boicottato come il Sudafrica dell'apartheid. Più che il sessantesimo anniversario della fondazione dello Stato di Israele, dicono, è il 60° anniversario della Nakba - catastrofe in arabo - l'inizio dell'occupazione dei territori palestinesi. L'appello ufficiale del Forum Free Palestine è partito dal sito infoaut.org e finora ha raccolto le

adesioni dell'area più antagonista dei centri sociali. C'è il Vittoria di Milano, l'Askatasuna e i Murazzi di Torino, lo Spazio Antagonista Newroz di Pisa, il Gozilla di Livorno. Ci sono anche molte sigle di associazioni palestinesi, i sindacati di base Rdb-Cub e Cobas, alcuni collettivi studenteschi tra cui quello dell'Oriente di Napoli, c'è la rivista della minoranza di Rifondazione L'Ernesto, Sinistra Critica, il partito di Lavoratori di Ferrando e una parte del Pdc. Ci sono anche i Carc con le loro petizioni per la scarcerazione dei brigatisti della "prima" e della "seconda posizione". L'assalto a Torino che paventa la destra, comunque, non ci sarà: lo spot video postato su YouTube, a quattro giorni dal corteo, lo hanno visto solo in 287.

L'INTERVISTA MERCEDES BRESSO La presidente del Piemonte: «La destra non si rende conto che contro gli immigrati usa gli stessi termini di chi fomentava l'odio verso gli ebrei»

«Fini sbaglia, uccidere non è pari a bruciare una bandiera»

■ di Maria Zegarelli / Roma

«C'è una grande differenza tra un omicidio e il grave gesto delle bandiere bruciate a Torino, è un errore paragonarli». Come è un errore definire «bulli» i responsabili del brutale pestaggio a Verona. «Non sono bulli, sono naziskin mossi dall'odio per il diverso». Mercedes Bresso, presidente del Piemonte, nonché della Fiera del Libro di Torino che sta aprendo i battenti all'insegna delle polemiche, non fa sconti a chi ha dato fuoco al simbolo dello stato di Israele, ma è sicura che la Fiera «si svolgerà senza bi-



sogno di misure straordinarie per la sicurezza». Ma è altrettanto ferma nel dire che il presidente della Camera, Gianfranco Fini, avrebbe dovuto usare cautela nelle sue dichiarazioni. **Presidente, Fini dice che le sue parole sono state strumentalizzate. Il dibattito è piuttosto acceso. Lei cosa ne pensa?**

«Quanto è avvenuto a Verona non può essere paragonato ai fatti di Torino. Un giovane è stato ucciso per motivi futili e peraltro, secondo quanto sembra emergere, per tensioni di tipo politico. I naziskin che hanno colpito l'hanno fatto perché probabilmente

hanno individuato in Nicola Tommasoli un ragazzo diverso da loro, forse per come era vestito, forse perché pensavano fosse di diverse idee politiche. Il caso delle bandiere bruciate è molto grave dal punto di vista politico. Ci sono movimenti che - a partire da posizioni politiche anche comprensibili, come la critica alla politica di Israele e il sostegno alla politica palestinese, condivise non solo dalla sinistra - hanno aggredito la bandiera in segno di disprezzo e di volontà di violenza nei confronti dello stato di Israele. Ma bisogna distinguere i due reati: il primo è un omicidio, il secondo un reato di opinione».

Teme che dichiarazioni come quelle del presidente della

Camera possano fomentare ulteriori tensioni?

«Diciamo che in questi casi non ha senso fare paragoni. Un conto è un omicidio, un conto è un delitto di opinione. Il fomentare il disprezzo per i diversi è molto pericoloso. L'atto assurdo compiuto dagli autonomi che hanno bruciato le bandiere avviene in un momento in cui la destra sta alimentando in maniera artificiosa la criminalizzazione degli immigrati, dei rom. Qui, in Consiglio regionale c'è un consigliere leghista che quando fa ostruzionismo attacca la giunta sostenendo che si stanno sprecando soldi per i rom. L'accusa ai rom di essere nella loro totalità dei criminali è l'esatto equivalente delle accuse che si faceva-

no agli ebrei. Questa gente non se ne rende conto, quando deve prendere i voti non si fa scrupoli e usa gli stessi termini di chi fomentava l'odio verso gli ebrei. Il principio è sempre lo stesso: si prende una etnia, una popolazione e si lancia un anatema. Poi, però, non ci si rende conto che le frange estreme della destra si galvanizzano, fanno della violenza il loro linguaggio, fino ad arrivare agli atti gravissimi da parte di persone psichicamente più deboli, che danno fuoco alla roulotte, pestano a morte le persone. Sono gli stessi che usano gli stadi per comportamenti che spesso sono di tipo nazista».

Presidente, c'è chi le contesta di aver dedicato ad Israele la Fiera

del libro. Un suo consigliere è in disaccordo con lei. Teme incidenti?

«Perché non avrei dovuto invitare scrittori israeliani? Quel consigliere del Pdc commette un errore che ritengo pesante. Rivendico il fatto che la Fiera abbia il diritto di invitare qualunque paese. Israele è un paese democratico, la cui politica può essere criticabile, come quella di qualunque altro paese. Trovo ridicolo quanto sta avvenendo. L'anno prossimo avremo come ospite l'Egitto, che sarà sicuramente simpatico, ma certamente non è un paese democratico. Torino saprà affrontare questo appuntamento con serenità e senza bisogno di misure straordinarie di sicurezza».